

Il dialetto veronese oggi

Pier Luigi Facchin

*Parlarlo non l'è facile
lesarlo l'è difficile
scrivarlo l'è (quasi)... impossibile!*

Primi indizi di una crisi

Giovanni Battista Pighi nel suo memorabile scritto *Questione de lingua veronese* (1966) osservò che la gente comune, specie in pubblico, si sforzava ormai di parlare in italiano, sia pure storpiandolo con effetti ridicoli.

Il dialetto, già allora, era diventato un “lessico familiare” e quindi continuava ad essere trasmesso ai figli. Questi però cominciarono a trovare sempre meno occasioni di praticarlo fuori casa. Nelle scuole, per motivi che sarebbe interessante approfondire, il dialetto divenne un tabù e continuò a subire l'ostracismo che, del resto, era iniziato un trentennio prima, anche per ragioni sociopolitiche.

Il punto decisivo di rottura fu l'avvento della televisione che, in pochi decenni, andò riducendo, con crescente pressione, i dialettofoni schietti.

Quando, anche tra i giovani, l'uso del dialetto si fa sempre meno sentire è segno che il declino sta per entrare nella fase critica. In quella fase cioè in cui un processo innescato rischia di diventare irreversibile.

È pur vero che la “cultura orale”, in linea generale, è l'*humus* della lingua e, in un modo o nell'altro, resta sempre operante al fondo di ogni fenomeno linguistico, ma in una società dotata di mezzi tecnologici e mediatici avviene in grossa misura il processo inverso. Questi mezzi efficacissimi agiscono a tempi stretti, mentre la cultura orale opera a tempi lunghi. I ritardi nei processi di controllo e di assimilazione diven-

gono via via irrecuperabili. Le forme linguistiche sorte dalla cultura orale pur mutando, anzi solo mutando, riescono a sopravvivere, ma non sempre a diffondersi e a tramandarsi. Un tempo si spegnevano soltanto quando venivano a mancare fisicamente i parlanti (la lingua dei "cimbrì" di Giazza insegna), adesso vengono spente assai velocemente da forze esterne. Anche le lingue, si sa, hanno delle radici biologiche: si formano, si riproducono e malinconicamente, è il caso di dire silenziosamente, muoiono.

Ristagno o declino?

Insintomi del decadimento appaiono chiari quando vengono a formarsi delle, sempre più ristrette, *isole dialettofone* che, per forza di cose, tendono a differenziarsi ulteriormente. Col ridursi degli apporti e degli scambi, si fanno meno creative, finiscono con l'impoverirsi fino a divenire sempre meno praticabili. A questo punto le cause non sono solo esterne, ma diventano endogene. E ciò accelera ulteriormente la fine.

Per la lingua veronese non siamo a questo punto, ma ci sono sintomi, apparentemente banali, che fanno riflettere: in città, per esempio, il dialetto non è più la lingua "ufficiale" del Carnevale Veronese e molte maschere non lo sanno parlare!

Chiarite, sia pure un po' rapsodicamente, le linee generali del processo di dissolvimento delle etnie vernacole, è il caso di domandarsi a che punto sta il declino della lingua veronese nel contesto di una regione linguisticamente tradizionalista come la nostra.

Il Veneto, pur nella varietà dei lessici, delle inflessioni e delle cadenze foniche, ha delle tradizioni illustri, anche perché i dialetti venivano praticati non soltanto dalla classi popolari, ma dai ceti culturalmente più elevati. Questi ultimi di fatto erano bilingui: normalmente parlavano e anche scrivevano in dialetto oltre che in italiano.

E qui viene da osservare che, in modo particolare nel

nostro tempo, *la vera misura della preservazione di una lingua è il suo uso scritto.*

Quando per ragioni politiche, sociali, culturali viene meno la necessità di scriverla una lingua muore. E questo vale non solo per le lingue locali, ma anche per le grandi lingue con grandi tradizioni culturali. Basti pensare alle ragioni, assai complesse, del decadimento del latino, che pur era diventato una lingua più che europea e lingua colta. Tuttavia venne soppiantata dalla molteplicità degli "ibridi linguistici" locali, che trovarono le condizioni di grandi rivolgimenti storici per riproporsi e rinnovarsi.

Per farsi un'idea più precisa della decadenza o del ristagno delle lingue bisognerebbe conoscere a fondo anche le ragioni del prevalere di una lingua locale su altre lingue locali. Per un confronto storico, pensiamo al prevalere del dialetto toscano sugli altri dialetti italiani ed all'apporto che i dialetti, in varia misura, danno alla lingua italiana.

Il veronese, nel complesso, non sembra aver contribuito molto alla lingua nazionale. Ricordiamo l'appassionata difesa di Gino Beltramini (1953) contro l'accusa di "inopia" lanciata dall'allora giovane Pierpaolo Pasolini, che volutamente "dimenticò" di inserire i veronesi nella sua antologia dei poeti in vernacolo.

Non c'è dubbio che uno dei capisaldi di una lingua sta nella sua forza culturale, nelle sue energie ideative, specie letterarie e poetiche. La persistenza di Carlo Goldoni è una sicura prova.

Spunti per un'indagine

Sarebbe forse il caso di possedere dei dati numerici relativi allo stato reale della lingua veronese. Per ovvie ragioni ora misuriamo la situazione a braccio, ma non andrebbe sprecato il lavoro se i vari cenacoli di amatori del dialetto,

in città ed in provincia, studiati fini, tempi e modi, si facesse-
ro promotori di un'indagine conoscitiva in proposito. E' un
progetto meno complesso e più fattibile di quanto può sem-
brare di primo acchito. Potrebbero averne interesse anche gli
Assessorati alla Cultura, per varie implicazioni.

Sommariamente la situazione si presenta in questo modo:

- a - Da una parte stanno quelli che non solo parlano, ma capi-
scono bene *solo* il veronese. Tra questi bisogna distinguere
coloro (sempre più in calo) che lo parlano abitualmente,
secondo la vena schietta appresa dalla famiglia o dall'am-
biente e lo trasmettono ai figli, ma capiscono bene anche
l'italiano.
- b - C'è poi un buon numero di bilingui che parlano, secondo
l'occasione, sia il veronese che l'italiano. Tra questi i più
usano un veronese italianizzato o un italiano veronesizza-
to (si tratta di una sorta di "*meticcio linguistico*"). Sempre
meno sono i veronesi colti che parlano un buon veronese
oltre che un buon italiano (questa riduzione è un segnale
alquanto significativo).
- c - Infine ci sono, in numero velocemente crescente, quelli che
parlano *sempre e solo* in italiano. Tra questi parecchi ormai
non capiscono bene il veronese schietto, cioè quello delle
tipiche espressioni idiomatiche: messi alla prova, sono pro-
prio certi di aver capito solo quando se le sentono... tradur-
re!

Un sondaggio statistico non arriva mai ad una stima mate-
matica, ma, se ben congegnato, potrebbe fornire una proban-
te approssimazione.

Tenui indizi positivi

Sono davvero tenui. Quaranta anni fa Pighi sorrideva nel
sentir dire da chi supponeva di parlare in italiano "*Cosa*
ciài, ah, carucia?"; adesso cosa dovremmo fare noi che

sentiamo dire in "angloitaloveronese": *Come here baby!* Sta per piovere, *giùteme a parar su i polami!*". Noi che se incrociamo dieci persone per la strada una viene da altri continenti.

Siamo ormai al punto che moltissimi veronesi faticano a leggere qualcosa in dialetto. Sbagliano gli accenti, si inceppano, sono tanto intenti a decifrare che non colgono il senso; se non c'è un apparato di segni fonetici e diacritici non ce la fanno (e se ce ne sono troppi si confondono ancor di più). Ciò a scapito della resa espressiva ed emotiva. Se li ascoltasse, quel grande dicitore che era Arnaldo Ferriguto li caccerebbe in malo modo, lui che, recitando *Ancó nevega* di Berto Barbarani, ti faceva sentire i brividi lungo la schiena anche d'estate.

Parleremo dei poeti, ma la faccenda più impressionante è che adesso mancano, si può dir totalmente, le motivazioni a scrivere in prosa veronese. Una volta, almeno le fole, i racconti, gli episodi locali spingevano alcuni a scriverli in dialetto, se non altro per il piacere di tramandarli così come venivano inventati, come accadevano.

Nell'ultimo dopoguerra uno dei momenti culminanti del trapasso della prosa veronese verso il pochino, il poco, il quasi niente, fu il meritato successo di Dino Coltro con *I leori del socialismo*. Un libro forte, di sicuro valore, ma mezzo e mezzo dal punto di vista strettamente linguistico. Un libro che tra l'altro ha avuto il pregio di inaugurare la stagione dei ricordi, quale poi fu quasi tutto ciò che è venuto dopo e cioè memoria necessaria, dovuta, apprezzabile. Ma appunto *amarcord* non produttività viva, qualche volta spettacolo, addirittura pura sceneggiata (anche alquanto sporchetta se non scurrile, com'è d'uso, da sempre, per avere immediato successo). E chiuso lì.

Sullo scrivere in prosa veronese, mi sono dilungato in altra occasione, qui è il caso di ricordare che persone di cultura come Giuseppe Fraccaroli, illustre filologo, traduceva icasticamente nel nostro dialetto "Le donne in parlamento" di Aristofane e un grande filosofo come Giuseppe Zamboni,

conoscitore di molte lingue classiche e moderne, raccontava in qualche nota autobiografica (con esatto e bel veronese), il suo pressante bisogno di esprimersi nella lingua patria, come lingua della verità e della spontaneità.

Ricerche dotte ed iniziative apprezzabili

Oggi si scrive sempre meno *in* veronese e sempre più *sul* veronese. Quando questo accade cosa vuol dire? che si percepisce l'urgenza di raccogliere dati e documenti prima che sia tardi o, al contrario, che c'è un sussulto, una ripresa, guizzo di energia propulsiva?

Per assecondare come espressione di auspicio il secondo corno del dilemma bisognerebbe a questo punto cominciare col dare il meritato risalto alle veramente cospicue attività di ricerca sulla lingua veronese nell'ultimo ventennio. A partire da Franco Riva fino a noi. Si tratta di un grosso lavoro svolto da studiosi ed esperti ricercatori prevalentemente locali che, come succede, solo il futuro riconoscerà benemeriti nel campo assai vasto e complesso delle discipline linguistiche. Tra l'altro non sono mai stati pubblicati tanti dizionari delle varietà linguistiche veronesi come è accaduto negli ultimi anni. Un primo e non compiuto apporto globale è il *Lessico dei dialetti del territorio veronese* di Giorgio Rigobello, corredato da uno studio assai ricco ed informato di Marcello Bondardo.

Il materiale a disposizione è ormai così cospicuo che sarebbe il momento di tentare una sintesi magistrale. E' una proposta che richiederebbe il lavoro organico di più mani con competenze specifiche. La domanda si ripropone: sarebbe una sorta di sigillo o un rilancio? Il problema non riguarda solo per il veronese, evidentemente. Interessa una miriade di entità linguistiche minori a termini più o meno lunghi.

Resta ora l'occasione per segnalare, sia pure indicativamente, qualche ambito operativo in chiave positiva.

Bene accolto è il sito in internet ideato da Andrea Tofaletti

che tiene contatti in dialetto con i nostri concittadini emigrati o residenti all'estero. Un compito meritorio che richiederebbe di essere appoggiato non solo da validi cultori di "veronesità", ma anche da esperti di storia, di arte e di lingua.

Fecondo è anche il lavoro di parecchie scuole che, con vantaggi anche didattici, aiutano gli alunni a raccogliere le memorie del luogo.

Un fenomeno degno di nota è la diffusione dei premi di poesia dialettale. È un tema che meriterebbe di essere trattato a sé. Da un lato costituiscono il riconoscimento di una presenza del dialetto (almeno nella sua forma più elevata), dall'altro un modo comodo di compensazione per qualcosa che si fa sempre più raro ed è coltivato da chi ha un particolare sentimento del vivere. Certo i concorsi creano movimento, ma varrebbe la pena di approfondire come nascono, quali sono le motivazioni, come vengono organizzati, chi opera la selezione, quali i criteri utilizzati, chi partecipa.

Numerosi Assessorati alla Cultura, Parrocchie ed antiche Famiglie favoriscono gli studi di storia locale ed appoggiano gli studiosi nelle loro ricerche. Anche la conoscenza del dialetto in molti casi viene approfondita con dati che permettono nuove conoscenze, conferme e confronti.

Nel capoluogo un segnale di interesse per il dialetto è stato indirettamente offerto dall'iniziativa di Giorgio Gioco e dei suoi amici che, per onorare Berto Barbarani, hanno voluto la sua statua (opera di Finotti) in Piazza delle Erbe. Anche i Sanzenati hanno posto un busto del poeta (opera di Sirolla) a guardare propiziatorio verso "*San Zen che ride*". L'auspicio dei promotori è che i cittadini facciano qualcosa di più e di meglio per la "veronesità".

Non è da trascurare un filone fecondo che trova espressioni precipue in certi personaggi carnevaleschi ed altre figure emblematiche che compaiono in televisione (Roberto Puliero) o anche in pubblicazioni temporanee o estemporanee. In questo momento è presente la "Olga del baretto" (alias Silvino Gonzato). A lei tocca, adesso, di esprimersi con battute nostra-

ne pungenti, argute, ma soprattutto vere e cariche di saggezza popolana. Un po' col sarcasmo un po' con l'irrisione, tenta di stemperare "veronesemente", senza ira e senza patema, le cronache, sempre più nere, che è necessitata a riportarci quotidianamente "L'Arena". Resta un po' di amaro se si pensa che il dialetto (sovente eccessivo, com'è la sua natura, nell'esprimere sia il bene che il male) faticosamente riesce a sollevarsi dal suo destino comico o satirico in ambito letterario. Sarà perché molti adepti nell'esistenza reale di quel dio minore che è (o è considerato) il dialetto trascorrono all'improvviso dal remissivo al tragico, dal subire all'agire?

Il grosso del lavoro tuttavia è svolto da quei produttori di *veronesità* che sono i poeti. Ma questo è un discorso che merita d'essere trattato a parte e con molta pacatezza, anche perché il tema della poesia va ben oltre ogni localismo proprio dello strumento linguistico.

Ripartire dai poeti?

Non molto tempo prima che ci lasciasse, conversando con Tolo Da Re, gli chiesi, un po' provocatoriamente (da raccoglitore di libri veronesi, ormai così numerosi che non so più dove stivarli):

- "I veronesi i par diventadi tuti pitori, artisti, scrittori e sorattutto poeti. Cosa ghe ne pensito, Tolo?"

- "Ghe ne penso ben, diria. Pitosto che, a tempo perso, i vaga a robar o far de pèso..."

Così, con estro, ma anche con acuzie, scansò il problema troppo impegnativo per due passi insieme. Lui che si era guadagnato un posto di primissimo piano tra i nostri poeti e sapeva che cosa, a conti fatti, davvero serve per esprimere l'anima di una città e della sua gente.

È un fatto che Verona sta lasciando, ogni giorno di più, la sua voce proprio ai poeti. A loro tocca la responsabilità di adeguare la parola più vera, quella dei afflati intimi e dei pensie-

ri genuini, alle realtà di una società in rapido cambiamento, interpretandone il carattere e l'umore.

Non si tratta più, come ai nostri tempi, di inventare parole spiritose e di chiamare la bicicletta, *la rùgoli* e il giornale, *el cià-ciara*.

Adesso ci sono ben altre trasposizioni da fare: i pensieri sono diversi e nemmeno i sentimenti e le emozioni siamo sicuri che siano ancora proprio gli stessi.

Intanto i poeti sono intenti a mettere un po' d'ordine almeno nella grafia del veronese che è diventata caotica. Già questa, se riuscirà, sarà una operazione ardua. Per il resto ci vorrà... un po' più di tempo!

Guardando a quel che ci sta succedendo intorno c'è da credere che oggi i poeti veri, piccoli o grandi, nonostante la loro apparenza semplice e schiva di artigiani della parola, se non sono angeli siano un tantino santi, se non sono eroi siano un tantino vati.

Il discorso sulla sorte della lingua veronese dovrà ripartire dalla poesia.

Claudia Modena

ANCÓ

Ancó
che le onde se posa pian
su la me riva,

ricordo a fadiga
le burasche de l'anima,

e uda, come na sgussa de capa
desmentegà da la marea,

'scolto finalmente... el respiro del mar.

Letizia Pezzo

A L'AVE MARIA

Ombrie turchine
'penisse el vaio
quando chieta sona
l'Avemaria de la sera.

Ciciola i nii
sempre pi pian
e vien dó el silensio
sui boschi,
sul bianco de le strade,
sui pre,
su le posse
'nargentè de luna.

'N te le case
se 'mpissa la luse
e osse de mame
ciama i fioi
che se tardiga
a dugar
'n te i cortii.

Fuma i camini de piera.
I canta de calor de afeti
'ntorno ai fogolari
e a le tole 'nasiè
'ndo fra ocè tendre
e poche parole
àrfia la vita.

VEGNI SU LA ME MONTAGNA

Vegni su la me montagna
quando el vento el sa de viole,
e de buti se coerde la spinara
ai basi del primo sol.

Vegni d'istà su l'alba
quando i sturlini fa la so canta
al sol che 'ndora sul pra la rosada.

E de autuno
quando de colori se 'npissa el bosco
e a sera ciacola el progno con la luna.

Vegni su la me montagna,
te mostrerò d'inverno
tramonti
che i fa rosa la neve...

te mostrerò i stroi
e i silensi dei boschi
'ncanté soto la luna

Te farò scoltar
distante
osse 'nfagotè de vento.

Te mostrerò i grondai de giasso
che i te dà par gnente
lagreme de argento.

Glauco Pretto

PRIMAVERA MIA DE MI

Primavera mia de mi,
sempre nova e sempre antica...
primavera dei me sogni
del me cor più cara amica,

sora l'erba del to canto,
sora 'l morbido cussin,
voi posarghe i ossi strachi
del veceto che me sento
ma che resto el to butin.

Primavera... n'altra olta,
te ne prego, vegni qua,
vegni a farme i oci ciari,
con i fiori, coi colori,
con el canto del fringuei,
con el baso dei fradei.

Quante olte, primavera,
te m'è dito ne l'inverno:
"Presto torno, vegno lì".
Mi te speto, mi te sogno
come 'l sogno visto un dì:
la morosa en meso ai fiori,
la me rosa, la me sposa
che a carese la m'à cuerto
i più bruti dei dolori.

Primavera nova e antica,
primavera dei me sogni,
del me cor più cara amica
primavera mia de mi !

L'È BASSA LA TERA!

Un giorno i m'à dito:
"Nel campo te vanghe,
te sape e restele,
te piante verdure,
te mete tirele,

i sassi te cave
de quela marogna:
te nasse n'ortaia
che pochi se sogna.

Se po te volesse
curarte de fiori
te resta un tochetto
preciso par lori:

e quando de pressia
giardin spuntarà,
l'intiera fameia
con ti cantarà!".

Ma mi g'ò risposto:
"No fasso sicuro
né orto né sèra:
bisogna cuciarse...
l'è bassa la tera!".

SON CONTENTO

Me mama, dito e scrito,
m' à sempre ricordà:
"Te lasso el testamento
de santa verità:

l'augurio mi te fasso
de no dentar mai sior,
parché con soldi tanti
te crepa testa e cor!".

Po dopo, en tanti ani,
mi sior no son dentà,
lo digo che l'è vera:
de meso son restà.

Che fusse par motivo
de poca vocassion?
O forsi che de bessì
mi sera un gran sucon?

Palanche e conti en banca
ben poco ò rancurà;
ma tanto son felice
de verme ricordà
de quel che la me mama
m' à dato en testamento,
parché ne la me vita
mi son vissù contento!

Piero Sartori

TE VEGNI DA LE ROSE

Quando la note
la scavessa le so foreste,
t'ò intaiada sora 'n albaro
e quaciada con la scorsa
dei me versi più tenari.
Parole scrite
sora el libro del silensio,
libarade nel vento
che descartossa da le mane
un pugno de cavei grisi
che cola nei ricordi
come falive sora ai discorsi
che no s'è mai podù dir.
Te vegni da le rose
a l'orlo de la sera
al stroo de la so festa,
slusente come la marina
che buta sora la spiaggia
le so noti,
co l'eco del sorriso
quando dai oci
se travasa el cel;
e mentre trema la man
che struca el me cor,

te resti par sempre consacrada,
nel sbacio del tempo,
al me rimpianto,
che scolta nel silensio
el tichetar parmaloso
de ci conta e riconta
i atimi dei sogni.



Adriano Tagliapietra

CONTRADE

No vedo più rondene soto i grondai
in de le case ude de montagna.
Sbate col vento i scuri scancanai
e la polvar ai veri s'à incolada.

I camini no i fuma più da un pesso,
gh'è crepi fondi ormai su le facade,
longhi e grisi come i ani de la fame.
Un Sant'Antonio piturà l'è za smarìo.

La gramegna la s'à magnà anca l'orto,
el bosco el ven avanti pian-pianin.
E' restà i veci, che qua i è nati,
che tacadi ai ricordi i vol morir.

Vien zo dal cel n'acqueta fina fina
come i sospira ci no vol partir,
come la rabia de ci no pol tornar:
la nostalgia che no te fa dormir...

Sgossa un canal ormai inrusinio,
rento na brenta che no se impenisse,
come i è le giornade dei veceti
che biassa rechie arente al fogolar..!



L'ALBARETO

L'era lì, drio la strada,
quel albareto storto,
magro e despetenà,
brusà dal sol
spiansà da le auto che passa
su le poce...
Nato in del vegro de 'n giaron,
da na somensa portà li dal vento.

No 'l fà ombrie,
no 'l g'à un capel de foie...
no se vede sui so rami
oseleti farse el nio.
Se posta pena-pena na farfala.
solo qualche foietta giala,
se scuna al supiar del vento.
Forsi no 'l sà
de le foreste vergini, de le sequoie antiche,
dei boschi, de laresi e de pigni.

Però, anca par lu, el Sol
el nasse ogni matina
en del calusene de la note;
se impissa anca par lu la Luna.
Cussì, pien de speranse, el varda
quel scampoletto de cel
che ogni dì se verse sora i rami...